

Romney: con Obama finiremo come l'Italia

- Il repubblicano all'attacco dopo Sandy
- Il presidente torna nella gara elettorale e punta sullo spot con Colin Powell, mentre i sondaggi indicano parità assoluta
- Il sindaco Bloomberg appoggia Barack

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

L'abbraccio con il governatore Chris Christie, il repubblicano che prima di Sandy lo aveva attaccato con una determinazione tanto ingombrante da mettere in ombra lo stesso Romney, non è ancora sbiadito sulle pagine dei giornali. Un colpo basso per il candidato repubblicano, che durante l'uragano ha stemperato i toni più ruvidi della sua campagna elettorale, evitando di trovarsi da solo ad attaccare il presidente in carica, quando 8 americani su 10 sono convinti che - almeno di fronte all'emergenza - Obama abbia fatto del suo meglio. La tregua meteorologica adesso è finita, a pochi giorni dal voto e con una corsa mai tanto stretta - 49 a 49, nel sondaggio dei sondaggi, media degli ultimi test - non è il momento di scambi di cortesie, quelle che non pochi repubblicani rimproverano a Christie. Mitt Romney prova a cancellare la narrativa di Sandy di un Obama saldamente alla guida e l'attacca una volta di più sulla gestione dell'economia. «Se siete un imprenditore e state pensando di avviare un'attività dovete chiedervi: l'America è sulla strada della Grecia? Siamo sulla strada di una crisi economica come quelle che stiamo vedendo in Europa, in Italia e Spagna? - ha detto Romney in un comizio in Virginia -. Se continuiamo a spendere 1.000 miliardi

di dollari in più di quanto entra, l'America di fatto si troverà su questa strada». Nel mirino dell'ex governatore è il «big government» democratico, agli antipodi dall'idea repubblicana dove l'esecutivo federale tendenzialmente sparisce, insieme al debito che si porta dietro. Ma per quanta cautela abbia usato, Romney non ha potuto evitare in queste ore le domande dei giornalisti che gli chiede-

vano conto del suo dichiarato disimpegno nei confronti della protezione civile, la Fema - esempio coerente di governo esteso - lasciando il suo addetto stampa a rifugiarsi dietro ai no comment e a fiumi di spot in tv. Con il conto alla rovescia e Romney che promette ai suoi non più di «altri cinque giorni di Obama», la campagna repubblicana approfittando dell'assenza

del presidente impegnato sul fronte di Sandy, ha esteso la sua offensiva in Minnesota, Michigan e Pennsylvania: Stati tendenzialmente «blu», che votano democratico dall'88 ma che lo staff repubblicano conta di poter tirare dalla propria parte. Per qualche analista è il segno che il repubblicano sente il vento dalla sua, per i democratici l'esatto contrario. Per il presidente che ha dovuto

interrompere per quattro giorni la campagna elettorale, un carico di lavoro in più.

BIPARTISAN

Lasciata la giacca a vento blu dell'emergenza, Obama rientra in pista e ottiene l'endorsement del sindaco di New York Bloomberg e dell'anglosassone *The Economist*, mentre schiera l'artiglieria. Il sostegno di Colin Powell, ex segretario di Stato di George Bush, passa in tv in formato spot. «Voterò Barack Obama: quando si è insediato stavamo vivendo una delle peggiori recessioni degli ultimi tempi - spiega Powell nel messaggio -. Negli anni successivi è tornata la stabilità nel mondo finanziario, il presidente ha salvato l'industria automobilistica, le decisioni sulla protezione del Paese dalla minaccia del terrorismo sono state molto valide. Credo che dobbiamo continuare il percorso intrapreso». Lo spot andrà in onda in dieci stati: Colorado, Florida, Ohio, Iowa, New Hampshire, Nevada, North Carolina, Virginia, Minnesota e Wisconsin. Una «fortissima manifestazione di atteggiamento bipartisan», così la campagna democratica ha definito il sostegno di Powell ad Obama, calcando l'accento sullo spirito di collaborazione: lo stesso che il presidente ha citato tra le macerie di Sandy, lo stesso che gli opinion poll registrano tra le vittime di questa campagna elettorale e, in definitiva, anche dell'attuale amministrazione, schiacciata dai no dei repubblicani al Congresso. Uno spirito che - almeno a parole - la maggioranza degli americani dice di apprezzare. Come la stretta di mano e i complimenti reciproci tra Obama e Christie.

Nel conto alla rovescia verso il voto, l'attenzione si sposta oggi sui nuovi dati sull'occupazione. L'effetto Sandy aveva fatto ipotizzare che le nuove statistiche avrebbero potuto subire un rinvio, data la chiusura forzata degli uffici. E invece i dati arriveranno e potrebbero fare la differenza. A settembre era stato registrato un aumento - sia pure minimo - dei posti di lavoro. Quello che conta è la tendenza: se il lavoro cresce, anche il posto di Obama è più sicuro.



Si allunga la lista delle vittime dell'uragano negli Stati Uniti: 81 i morti

Si aggrava il bilancio delle vittime di Sandy, sarebbero 37 solo a New York. Molti ancora i disagi, la corrente elettrica sarà completamente ripristinata solo per l'11 novembre prossimo - e potrebbero esserci complicazioni per lo svolgimento delle elezioni. Confermata, non senza qualche polemica, la maratona di domenica prossima. Il sindaco Bloomberg ha ricordato che «è un grande evento» che fa bene all'economia.

«Siria, l'estremismo cresce sull'inerzia del mondo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

«Ormai ho perso il conto delle volte in cui abbiamo fatto appello alla comunità internazionale perché agisse per porre fine alla guerra che un regime dispotico e sanguinario ha dichiarato contro il popolo siriano. Ogni appello ad agire per fermare questa mattanza è caduto nel vuoto, scontrandosi alle Nazioni Unite con i veti dei potenti alleati di Bashar al-Assad: Russia e Cina. Quei veti equivalgono ad una licenza di uccidere concessa al dittatore. È questa assenza di iniziativa della comunità internazionale che alimenta la crescita dell'estremismo in Siria». A sostenerlo è Abdulbaset Sieda, 56 anni, curdo, presidente del Consiglio nazionale siriano (Cns), principale piattaforma dell'opposizione al regime baathista.

Nei giorni scorsi, il segretario di Stato Usa, Hillary Clinton ha chiesto all'opposizione siriana di «resistere agli estremisti» islamici che sembrano assumere un ruolo crescente nel fronte anti-regime.

«Noi non stiamo solo «resistendo» agli «estremisti», stiamo facendo molto di più...».

Cosa state facendo?

«Estendere il fronte anti-Assad coinvolgendo ampi settori della società siriana e unendo forze di diverso orienta-

...

Il leader degli insorti: i veti di Russia e Cina concedono al regime licenza di uccidere

L'INTERVISTA

Abdulbaset Sieda

Curdo, 56 anni, è presidente del Consiglio nazionale siriano, principale piattaforma dell'opposizione al regime di Bashar al-Assad

mento politico e religioso. Se l'estremismo cresce le responsabilità vanno ricercate in altre direzioni».

Quali?

«Nell'inerzia che ha caratterizzato, in questi 19 mesi di rivolta popolare, la comunità internazionale. Noi non abbiamo mai chiesto un intervento militare esterno come è accaduto in Libia. Ciò che abbiamo chiesto è di permettere a quanti si sono ribellati al dittatore di avere la possibilità di liberarsi da un regime dispotico e sanguinario. Abbiamo chiesto l'isolamento del regime, l'apertura di corridoi umanitari protetti da una forza internazionale. Mentre migliaia di siriani morivano o venivano cacciati a forza dalle loro case, all'Onu il veto di Russia e Cina ha impedito l'approvazione di risoluzioni di condanna di Bashar al-Assad. Una vergogna senza fine. La comunità internazionale deve criticare se stessa, e chiedersi: che cosa ha dato al popolo siriano? Come ha aiutato i siriani a fermare il folle sterminio da parte del regime? La risposta



è desolante».

L'ennesima tregua è fallita. In Siria si continua a combattere e a morire. È una situazione senza via d'uscita? C'è chi vi esorta ad una «riconciliazione» con Bashar al-Assad: è una strada percorribile?

«No, non lo è. Non ci può essere riconciliazione con un despota che ha dichiarato guerra al suo popolo, macchiandosi dei crimini più efferati. Siamo pronti ad aprire un tavolo di riconciliazione nazionale, ad una unica condizione».

Quale?

«L'uscita di scena di Bashar al-Assad. Con lui al potere, il dialogo non ha senso. Una vera riconciliazione a cui lavorare, per la quale siamo impegnati, è quella tra settori della società civile divisi dal regime. Non cerchiamo vendetta, pretendiamo giustizia».

La Russia ripete che la sorte di Assad deve essere decisa dal popolo e che è proprio insistere sulla sua uscita di scena che alimenta la violenza.

«Di quale popolo parlano? Quello a cui

Assad ha dichiarato guerra? In libere elezioni, il regime sarebbe spazzato via. Assad lo sa bene, per questo pratica un terrorismo di Stato che produce centinaia di morti al giorno. Come si può parlare di pace e continuare, come fa la Russia, a difendere un uomo pronto a tutto pur di mantenersi al potere?».

C'è chi sostiene che l'incertezza internazionale su Assad sia anche dovuta alle divisioni interne all'opposizione siriana. Le stesse affermazioni del segretario di Stato Usa danno corpo al timore che ad assumere la guida della rivolta siano i jihadisti.

«Non stiamo combattendo un regime dispotico per veder poi instaurato un «regime della sharia». Quella ad Assad è una opposizione inclusiva. Sappiamo distinguere tra il clan Assad e quanti hanno servito lo Stato. Un discorso proiettato nel futuro. La nuova Siria sarà un Paese civile, democratico, pluralista e lo Stato sarà neutrale per quanto riguarda l'appartenenza religiosa e le etnie».

L'uscita di scena di Assad è un problema politico o militare?

«Quello tra politico e militare è un confine labile, praticamente inesistente se chi hai di fronte conosce solo il linguaggio della forza. Lo ripeto: noi non chiediamo un intervento militare internazionale ma un sostegno che riduca il gap di mezzi tra gli insorti e le forze fedeli al regime. L'inerzia internazionale può portare ad una situazione catastrofica con più estremismo e un effetto domino destabilizzante per i Paesi confinanti, a cominciare dall'«anello» più debole: il Libano».

PAKISTAN

Quindicenne uccisa con l'acido dai genitori «Delitto d'onore»

Picchiata brutalmente dai genitori, sfigurata con l'acido e poi lasciata morire tra atroci sofferenze. È la scioccante storia di una pachistana quindicenne della regione himalayana del Kashmir punita perché aveva una storia d'amore con un ragazzo del suo villaggio e disobbedendo alla sua famiglia aveva continuato a vederlo. I dettagli della tragica fine di Anosha, questo il nome della ragazzina pachistana, sono stati rivelati dalla polizia locale del distretto di Ratta, a circa 150 chilometri da Muzaffarabad, capoluogo della regione himalayana contesa con l'India. «In diverse occasioni la giovane era stata sorpresa dai genitori in compagnia di un corteggiatore - racconta un'agente di nome Ali Sha- . Assolutamente contrari alla relazione, le avevano intimato di interrompere l'amicizia». Anosha però non ha obbedito e ha continuato a vedere il suo innamorato di nascosto. La punizione è stata la morte. Atroce. Una vicenda purtroppo molto frequente in Pakistan, dove i cosiddetti «delitti di onore» sono ancora una pratica comune e dove le donne che si ribellano sono vittime di orribili violenze da parte del loro clan familiare.